

Francesco Panarelli

***Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo***

[A stampa in “Nuova Rivista Storica”, LXXXIV (2000), pp. 31-50 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

In questo breve intervento cercherò di fornire un quadro, sia pur approssimativo, degli insediamenti monastici nella Barletta medievale, con l’obiettivo di raccordare – a seconda dei casi e della disponibilità delle fonti – le vicende di alcune fondazioni monastiche con quelle della chiesa madre di S. Maria e con quelle dello sviluppo urbano della città.

La felice situazione documentaria di Barletta può anche rendere praticabile uno studio dei rapporti creati tra insediamenti monastici e sviluppo urbano, edificazione materiale e poli di aggregazione umana. Per questo tipo di studio uno strumento privilegiato è rappresentato appunto dalle fonti documentarie, dagli atti privati, con la messe di indicazioni topografiche e di personaggi coinvolti – come stipulanti, come testimoni o come confinanti – che essi contengono. Si tratta di una pista di lavoro già praticata in altri contesti urbani<sup>1</sup>, dove è stato ripetutamente segnalato lo stretto rapporto esistente tra insediamenti ecclesiastici e addensamento insediativo<sup>2</sup>. È chiaro che – in assenza di precisi e ampi studi preparatori – qui più modestamente proporrò delle impressioni di lettura, fermando l’attenzione più in particolare sul priorato di S. Giacomo, dipendente dall’abbazia garganica della Ss. Trinità di Montesacro, e limitandomi alle suggestioni rivenienti dalla ricca documentazione barlettana; resterà inevitabilmente ancora al margine un più articolato discorso sui rapporti intessuti dalle comunità monastiche con i ceti dirigenti cittadini.

La rinascita medievale dell’insediamento barlettano e soprattutto la restituzione di una struttura urbana all’insediamento fu opera, nella seconda metà dell’XI secolo, di un cavaliere normanno, quel Pietro da Trani, al quale Guglielmo Apulo attribuisce la fondazione – ma noi sappiamo che si trattò piuttosto della fortificazione di insediamenti preesistenti – di Barletta appunto, insieme ad Andria, Corato e Bisceglie<sup>3</sup>. Quale fosse l’originaria estensione delle mura volute da Pietro possiamo ancora intuirlo seguendo l’impianto abitativo che circonda la Chiesa madre, con il suo perimetro ellittico e un tracciato interno viario a lisca di pesce che trovava appunto nella Chiesa madre il suo polo magnetico di orientamento; eppure il rapidissimo moltiplicarsi di nuovi borghi in

---

<sup>1</sup> Si tratta di una direttrice di studio promossa ampiamente dal mio maestro Cinzio Violante e dai suoi allievi pisani, in un lavoro ormai trentennale di recupero della “facies” urbana - in tutti i suoi risvolti - della città pisana nel medioevo. In generale sulla utilizzazione delle fonti documentarie cf. C. VIOLANTE, Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al secolo XII, in Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 9° anniversario della fondazione dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (1883-1973), vol. I, Roma 1976, pp. 69-129. Ringrazio qui l’amica Luisa De Rosa per la generosità dei suggerimenti.

<sup>2</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di Francesca BOCCHI, Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia, in Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215). Atti della settima settimana intern. di studio, Mendola 28 agosto-3 settembre 1977, Vita e Pensiero, Milano 1980, pp. 265-313, dove si sottolineava come primo momento della ricerca quello di “constatare cioè, caso per caso, se (i monasteri) si siano trovati nel cuore della città o in qual maniera dalla città in espansione siano stati aggrediti, o se divennero essi stessi dei poli di attrazione urbanistica, costringendo le maglie della trama viaria a modellarsi secondo le loro strutture” (p. 265). Per un contesto geograficamente più vicino a quello di Barletta rimandiamo a H. HOUBEN, I benedettini in città: il caso di Bari (sec. X-XIII) in “Nicolaus. Studi storici” II (1991), pp. 71-99, poi in Id. Mezzogiorno normanno svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani, Liguori, Napoli 1996 (Nuovo Medioevo 52), pp. 269-297; inoltre Id., Monachesimo e città nel Mezzogiorno normanno-svevo, Ibidem, pp. 299-317.

<sup>3</sup> Secondo Guglielmo di Puglia “edidit hic (Petrus) Andrum, fabricavit et inde Coretum/ Buxilias, Barolum maris edificavit in oris” (Guillaume de Pouille, La geste de Robert Guiscard, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961, p. 132). Sul ruolo determinante del conte Pietro per le vicende dell’insediamento urbano nell’area settentrionale della Terra di Bari molto insiste V. LORÉ, La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II, in “Quaderni medievali” 45 (1998) pp. 37-62. I quartieri presero anche a Barletta la denominazione di “pittagi”, il che è stato interpretato anche come testimonianza di una continuità con l’insediamento di età romana: B. VETERE, Salerno “cattedrale” Aversa e Troia “città nuove”?, Congedo, Galatina 1997, p. 83.

relazione ai poli di attrazione costituiti da insediamenti ecclesiastici “extra moenia” lascia con chiarezza intendere la inadeguatezza del disegno originario<sup>4</sup>.

A scompigliare le carte del primitivo perimetro dell’insediamento barlettano vi fu la posizione geografica del piccolo centro costiero in un’area che faceva da ponte tra la Terra di Bari e la Capitanata, verso una delle regioni che nel panorama italiano presenta un notevole tasso di mortalità, ed uno pari di natalità, degli insediamenti rispetto all’età romana. Qui erano scomparsi numerosi centri romani nell’interno (Arpi, Carmeianum, Aecae, Herdoniae, Aequum Tuticum), mentre altri vennero fondati a seguito dell’opera di colonizzazione e fortificazione voluta da Basilio Boioannes nei primi decenni dell’XI secolo: Ripalta, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Montecorvino, Tertiveri, Biccari, Troia. Ma il sommovimento degli insediamenti toccò anche la costa. Sempre all’età bizantina risale la nascita, sul versante adriatico, di Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo: con Barletta si viene pressoché a colmare la successione degli insediamenti costieri, da Siponto a Trani e Bari<sup>5</sup>.

La sorte di Barletta fu segnata in positivo dalla agonia dei centri che le facevano corona: Salpi, Siponto, Canne (ricordiamolo: tutti centri di tradizione episcopale), ma anche la stessa Canosa che non ebbe nel medioevo una fortuna paragonabile a quella di età romana<sup>6</sup>.

Innegabile fu invece il rapido successo di Barletta, non offuscato neppure dalla rifondazione manfrediana di Siponto: eppure Barletta a differenza di quasi tutti i centri sopra citati non divenne sede episcopale, né sede comitale (come avvenne invece per la vicina e gemella Andria); sul suo territorio si intersecarono le giurisdizioni di Canne e di Trani, tanto nel civile quanto nell’ecclesiastico; non ebbe un unico centro propulsore nella espansione urbana, essendo la prima cinta muraria, sin dalle origini, del tutto inadeguata, e lasciando perciò stesso ampio margine di espansione ai borghi extramurali<sup>7</sup>.

Sono tutte premesse apparentemente negative, ma che in realtà crearono le basi affinché la città barlettana si tramutasse in ospitale contenitore per soggetti e istituzioni di più varia provenienza, ma tutti in grado di integrarsi in un tessuto a forte vocazione urbana.

Prima di entrare nel dettaglio della trattazione in positivo, ritengo opportuno fare un rapido cenno al negativo, alle assenze, tenendo conto che il decollo dell’insediamento barlettano data dalla seconda metà dell’XI secolo. Mancano infatti nel suo territorio insediamenti germinati dai più importanti e rigorosi movimenti di riforma del monachesimo che pure toccarono la regione pugliese tra la fine dell’XI e l’inizio del XII secolo. Mi riferisco ad esempio al movimento pulsanesi, originato dall’attività di Giovanni da Matera (m. 1139); il santo fu attivo a Bari, a Salpi, a Siponto, oltre che ovviamente sul Gargano dove fondò il principale monastero, quello di S. Maria di Pulsano. Il secondo successore di Giovanni, Gioele, prima del 1176 fu ispiratore del vescovo di Bisceglie Amando nello scrivere la vita dei tre santi martiri divenuti patroni di Bisceglie<sup>8</sup>. Anche se collocata al centro geografico di queste notizie, Barletta non venne sfiorata dall’attività dei monaci pulsanesi.

---

<sup>4</sup> Per quanto riguarda le vicende dell’insediamento barlettano rimandiamo a S. LOFFREDO, Storia della città di Barletta, con corredo di documenti, Trani 1899 (rist. anast. Forni, Bologna 1970); R. CECI-R. MASCOLO, Barletta: leggere la città, Barletta 1986; R. IORIO, Profilo urbanistico di Barletta Medioevale, Margherita di Savoia 1988; e la sintetica voce Barletta curata da P. Belli d’Elia, in Enciclopedia dell’arte medievale, vol. III, Roma 1992, pp. 102-109.

<sup>5</sup> Per le vicende complessive degli insediamenti urbani in Puglia e in particolare in Capitanata, tra età antica e Medioevo, cf. J.-M. MARTIN-G. NOYÉ, La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale, Bari 1991 e J.-M. MARTIN, La Pouille du VIe au XIIe siècle, Ecole Française de Rome, Rome 1993, “ad indicem”.

<sup>6</sup> R. IORIO, Canne, Siponto, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve. Bari 21-24 ottobre 1991, Dedalo, Bari 1993, pp. 385-425. Per le vicende della sede canosina e i suoi rapporti con quella barese cf. Italia pontificia. IX. Samnium-Apulia-Lucania, ed. W. Holtzmann, Berlino 1962, pp. 337-341; A. PRATESI, Alcune diocesi di Puglia nell’età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni, in Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle Prime Giornate Normanno-sveve, Dedalo, Bari 1991 (1 ed. Roma 1975) pp. 241-261.

<sup>7</sup> Insiste sul carattere di “non-città” di Barletta A. BRUSA, Barletta, in Itinerario normanno in Terra di Bari - I centri costieri - Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Grafica Sud, Bari, 1985, pp. 191-204.

<sup>8</sup> Per Giovanni da Matera e la sua congregazione cf. F. PANARELLI, Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo latino riformato dei pulsanesi, ISIME, Roma 1997.

Anche Guglielmo da Vercelli (m. 1142), fondatore di S. Maria di Montevergine e di S. Salvatore al Goletto, fu attivo a Bitetto e Bari, e all'Incoronata di Foggia, ma pare non aver mai messo piede in Barletta. Solo le monache del Goletto avranno una dipendenza nel casale dei Tre Santi, nell'entroterra barlettano, mentre i monaci di Montevergine avranno un priorato in Barletta, ma solo a partire dal XIV secolo<sup>9</sup>. Un simile discorso si può ripetere per i monaci di S. Maria del Gualdo, piccola congregazione con ispirazione eremitica fondata da S. Giovanni di Tufara<sup>10</sup>.

Tardi e decentrati furono anche gli insediamenti dei cavensi e dei cistercensi. I benedettini della Trinità di Cava erano presenti solo nella dipendenza di S. Lucia di Canne, una chiesa posta all'esterno della città di Canne ed attestata dalla metà del XII secolo, nel 1154<sup>11</sup>; nel 1166, al momento della donazione a Cava, la chiesa era però già "in parte destructa" e i monaci di Cava si accollarono con successo l'impegno di ricostruirla e farla officiare, nonostante la sua collocazione certo non felice ai margini di una città in progressivo ed inarrestabile abbandono<sup>12</sup>.

I monaci cistercensi conobbero il momento di maggiore e possente vivacità espansiva intorno alla metà del XII secolo grazie anche alla fama del loro confratello Bernardo di Chiaravalle, ma arrivarono a Barletta per il tramite del monastero abruzzese di S. Maria di Arabona solo alla metà del secolo successivo<sup>13</sup>. L'abate cistercense di Arabona venne incaricato infatti nel 1258 da papa Alessandro IV di provvedere alla riforma del monastero di S. Maria dello Sterpeto posto tra Barletta e Trani e dipendente da quello di S. Maria del Monte presso Andria anch'esso assegnato ai cistercensi<sup>14</sup>.

La città di Barletta fu prodiga – vedremo – nell'accogliere monaci benedettini, comunità canonicali<sup>15</sup>, ordini mendicanti e ovviamente ordini militari, ospedalieri e cavallereschi<sup>16</sup> di ogni

---

<sup>9</sup> Per Guglielmo da Vercelli e la congregazione verginiana cf. La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. Relazioni e comunicazioni del primo convegno internazionale, 28-31 ottobre 1980, Montevergine 1984, La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi. Atti del secondo convegno internazionale 12-15 ottobre 1987, Montevergine 1987, in particolare per la Puglia J.-M. MARTIN, Le Goletto et Montevergine en Pouille et en Basilicate, ivi, pp. 101-128; per la cella barlettana di S. Maria di Montevergine cf. Monasticon Italiae. III. Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi-H. Houben-G. Spinelli, Cesena, 1986, voce di G. Mongelli, n. 49, p. 38.

<sup>10</sup> J.-M. MARTIN, Le cartulaire de S. Matteo de Sgulgola en Capitanate (Registro d'Instrumenti di S. Maria del Gualdo) (1177-1239), voll. 2, (Codice Diplomatico Pugliese, XXX) Bari 1987.

<sup>11</sup> Le pergamene di Barletta, archivio capitolare (897-1285), (Codice Diplomatico Barese, VIII) a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1914 (in seguito CDB VIII) n. 73, p. 106.

<sup>12</sup> Cf. G. VITOLO, Insediamenti cavensi in Puglia, in L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto. 6-10 ottobre 1980, Congedo, Galatina 1983, vol. II, pp. 8-164, alle pp. 100-101; Monasticon, III, voce di G. Lunardi, n. 46, p. 37.

<sup>13</sup> Per la presenza e l'espansione - posteriore alla metà del XII secolo - in tutto il Regno di Sicilia cf. I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. Houben-B. Vetere, Congedo ed., Galatina 1994; in particolare per la Puglia la relazione di P. CORSI, I cistercensi nella Puglia medioevale, pp. 187-204, e per il ruolo di riforma svolto nel XIII secolo dalle abbazie cistercensi dell'area abruzzese quella di R. PACIOCCO, I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII-inizi sec. XIV), ivi, pp. 205-242.

<sup>14</sup> Monasticon, III, voce di G. Lunardi, n. 48, p. 38.

<sup>15</sup> Per la ricchezza di attestazioni della vita comune del clero nella diocesi tranese cf. C.D. FONSECA, Trani, in Itinerari e centri urbani, cit., pp. 365-384. A Barletta dal 1180 tre sacerdoti, Eustachio, Sillitto e Balsamo fondarono e dotarono una chiesa di S. Michele Arcangelo presso le mura di Barletta per vivere in essa "iuxta sacrosantam beati Augustini regulam", ricevendo l'assenso e ampi diritti parrocchiali dall'arcivescovo di Trani Bertrando, nella cui diocesi ("parochia") rientrava la nuova chiesa (A. PROLOGO, Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266), Barletta 1877, n. 68, p. 146). Accordi simili vennero stipulati ancora nel 1214 con i premostratensi, canonici riformati da Norberto di Xanten, insediati nella chiesa extraurbana di S. Samuele, per la dipendenza di S. Angelo e S. Tommaso che ricadeva nel distretto di pertinenza dell'arcivescovo tranese Bartolomeo (Prologo, n. 101, p. 206; indicazioni errate in proposito in S. SANTERAMO, Le chiese distrutte di Barletta, Barletta 1921, p. 76). L'interesse da parte dei presuli tranesi pare quello di assicurare una ampia copertura nella pastorale della città barlettana in crescita, ma - in parallelo - anche quello di salvaguardare i propri diritti sugli istituti ecclesiastici barlettani.

<sup>16</sup> Per la presenza degli ordini cavallereschi a Barletta rimandiamo solo ad alcuni titoli più recenti: A. AMBROSI, Architettura dei Crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta, Laterza, Bari 1976; F. TOMMASI, Fonti epigrafiche dalla domus Templi di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia, in Militia sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terrasanta, a cura di E. Coli-M. De Marco-F. Tommasi, Perugia 1994, pp.

sorta, ma non pare aver mostrato interesse per gli ultimi bagliori di riforma benedettina tra XI e XII secolo, per quei movimenti cioè che andavano in direzione di una accentuazione degli ideali pauperistici e soprattutto eremitici. La popolazione barlettana sembra essersi piuttosto decisamente orientata verso monaci e canonici che fossero in grado di interagire con una realtà di tipo spiccatamente urbano.

Passiamo dunque a considerare finalmente i principali insediamenti monastici a Barletta, insediamenti che non furono certo di irrilevante significato e che vanno considerati in relazione anche all'evolversi della rete insediativa circostante – sia quella barlettana, sia quella dei centri più vicini<sup>17</sup>.

È da ricordare innanzitutto che Canne agli inizi dell'XI secolo era centro più ricco ed attraente del piccolo borgo barlettano, e ancor di più doveva attrarre la ricca ed attiva Trani. Così, ad esempio, i cassinesi si insediarono direttamente in Trani, mentre i benedettini di S. Maria di Banzi ebbero la loro base in Canne. Il monastero bantino, fondato dai duchi di Benevento alla fine dell'VIII secolo, rappresentò una delle più importanti e contrastate dipendenze di Montecassino in area lucana sino alla metà dell'XI secolo e all'arrivo dei normanni. Allora la comunità lucana riuscì ad affermarsi come abbazia autonoma e negli stessi anni ottenne il riconoscimento dei suoi ampi possedimenti, che giungevano sino in territorio di Giovinazzo e di Trani<sup>18</sup>.

I possedimenti bantini in territorio di Canne, precedenti il 1075, si concentravano intorno alla città e comprendevano il monastero di S. Giacomo e quello di S. Nicola<sup>19</sup>. Di questi insediamenti si perdono in seguito le tracce, né mi pare lecito ipotizzare uno spostamento del S. Giacomo di Canne nell'omonimo suburbio barlettano, come dipendenza di Monte Sacro: di questa comunità avremo ancora modo di parlare e non esistono tracce di una precedente "stazione" in Canne<sup>20</sup>.

Con la menzione del monastero di S. Lorenzo di Aversa entriamo invece nella fase di pieno sviluppo di Barletta e della contemporanea e definitiva affermazione normanna. La fondazione e l'arricchimento di S. Lorenzo nella città di Aversa – sede della prima contea normanna nel Mezzogiorno – si colloca tra il 1050 e il 1078 e va messa in relazione all'ascesa del capo normanno Riccardo Quarrel<sup>21</sup>. Grazie agli stretti legami con i conquistatori, i monaci di Aversa acquisirono rapidamente dipendenze anche in Puglia: entro la fine dell'XI secolo erano già a Bitetto e Terlizzi, per restare nel nord Barese<sup>22</sup>. Dal 1126, almeno, erano detentori anche di due chiese poste fuori della cinta muraria di Barletta, quelle di S. Michele Arcangelo e quella di S. Vitale<sup>23</sup>, di cui –

---

167-201; R. IORIO, L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani, Centro Studi Melitensi, Taranto 1996; e gli interventi di C.D. FONSECA, L'ordine equestre del Santo Sepolcro, H. HOUBEN, La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta, F. BRAMATO, Il Templum Domini e la Militia Templi nella diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca, R. IORIO, Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica, raccolti in Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali. Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Centro Studi Melitensi, Taranto 1997.

<sup>17</sup> Per un primo sguardo d'insieme cf. G. LUNARDI, I benedettini in Puglia e a Barletta, in R. IORIO-G. LUNARDI, Ricerche sul territorio medievale di Barletta: I Benedettini, Barletta 1983, pp. 9-24.

<sup>18</sup> Monasticon, III, voce di H. Houben, n. 6, p. 178; si veda anche D. PANNELLI, Le memorie bantine, a cura di P. De Leo e intr. di C.D. Fonseca, Montescaglioso 1995, Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata, a cura di L. Bubbico-F. Caputo-A. Maurano, vol. I, Matera 1997, pp. 39-56. In territorio di Giovinazzo possedevano il monastero di S. Maria di Corsignano e le chiese di S. Silvestro, S. Leone e S. Eugenio (Monasticon, III, voce di R. Stufano, n. 140, p. 61); in Trani avevano ancora le chiese di S. Martino e della SS. Trinità (Monasticon, III, voce di G. Lunardi, nn. 328, 332, pp. 108-109). L'elenco delle dipendenze bantine è contenuto nel privilegio del febbraio 1075 concesso da Gregorio VII (Italia pontificia, IX, p. 461, n. 2), con il quale si riconosceva anche il diritto alla libera elezione dell'abate e l'immediata soggezione alla Santa Sede.

<sup>19</sup> Monasticon, III, v. di G. Lunardi, n. 44, p. 37; n. 51, p. 39.

<sup>20</sup> L'ipotesi dello spostamento è in LUNARDI, I benedettini in Puglia e a Barletta, p. 16.

<sup>21</sup> Cf. Italia pontificia, VIII, p. 289; H. HOUBEN, Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80) Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1995, p. 38. Sul Quarrel vedi G.A. LOUD Church and Society in the Norman Principality of Capua, 1058-1197, Oxford 1985, e la voce curata da W. JAHN in Lexikon des Mittelalters, vol. VII, München 1995, coll. 814-815. Su Aversa cf. VETERE, Salerno "cattedrale" Aversa e Troia, cit.

<sup>22</sup> Monasticon, III, nn. 61, 62, 315.

<sup>23</sup> LOFFREDO, Storia di Barletta, vol. I, doc. V, p. 263. LUNARDI, I benedettini in Puglia e a Barletta, p. 12.

nonostante l'avarizia delle fonti – mantennero a lungo un possesso, che seppero riaffermare contro le monache di S. Chiara ancora nel 1452<sup>24</sup>; non sappiamo comunque se mai vi furono insediate delle vere comunità monastiche.

Abbiamo appena fatto riferimento alle clarisse, ma non bisogna dimenticare che a Barletta sono testimoniate – come pure nella vicina Canne<sup>25</sup> – precoci e coraggiose iniziative da parte femminile nelle fondazioni monastiche, per le quali ci sfugge a volta l'indicazione precisa della regola seguita. Ci resta invece la testimonianza complessiva della volontà da parte della componente femminile della popolazione barlettana di accedere alla vita monastica; una scelta che non era affatto favorita dal mondo religioso maschile e che ancora nell'XI e XII secolo si scontrava con difficoltà di ogni sorta<sup>26</sup>.

Il caso del monastero femminile di S. Tommaso è emblematico dei problemi nei quali si imbatteva una donna nella gestione di una nuova fondazione<sup>27</sup>. Questo cenobio venne fondato poco prima del 1195 “propriis ... laboribus et expensis” da due coniugi, L. di Brindisi e la moglie O.; quest'ultima era divenuta badessa della comunità. Probabilmente – a quanto si evince dall'intervento posteriore di papa Celestino III – la donna si era inizialmente rivolta all'arcivescovo di Trani, il quale l'aveva “commendata”, cioè posta sotto la tutela del suo vicario in Barletta e del “Prior Montispilosi”. Fu proprio questi a sottoporre la badessa ad atti di violenza, non esitando ad occupare a mano armata il monastero femminile e a minacciare di strangolare la povera donna pur di costringerla a donare la sua fondazione alla chiesa di Montepeloso<sup>28</sup>. Non pare certo irreprensibile il comportamento del priore del monastero di S. Maria Nuova o di Juso in Montepeloso, l'attuale Irsina e che dalla metà del XII secolo era priorato del monastero francese de La Chaise-Dieu; non sappiamo però per quale motivo il priore lucano avesse deciso di trasformare la sua protezione sulla comunità di S. Tommaso in una decisa annessione e presa di possesso<sup>29</sup>. Papa Celestino III incaricò allora nel 1195 i vescovi di Potenza e di Andria di liberare la badessa dai suoi oppressori, ma l'operazione non dovette avere un grande successo poiché già nel 1197 la chiesa e gli annessi edifici furono concessi da Enrico VI all'Ordine Teutonico<sup>30</sup>.

Di altri monasteri femminili si hanno notizie piuttosto tarde, come S. Andrea<sup>31</sup>, Ss. Simone e Giuda<sup>32</sup>, S. Maria Annunziata<sup>33</sup> ed ancora S. Stefano, dove secondo la tradizione sarebbe state

---

<sup>24</sup> In SANTERAMO, *Le chiese distrutte*, p. 110.

<sup>25</sup> A Canne nel 1146 la vedova Dunnanda aveva fondato per sé e poi assegnato alla figlia Scolastica quale badessa il monastero extra-urbano di S. Mercurio; cf. *Monasticon*, III, voce di R. Iorio, n. 50, p. 39.

<sup>26</sup> Per la situazione del monachesimo femminile in Puglia cf. P. DE LEO, *Al di là della clausura: l'esperienza monastica benedettina femminile in Puglia*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., vol. I, pp. 283-324; G. LUNARDI *Il lavoro presso le monache benedettine di Puglia nella metà del secolo XII*, in *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna. Uomini, spazio e territorio. Miscellanea di studi in onore di Cosimo D. Fonseca*, Congedo, Galatina 1988, pp. 33-43.

<sup>27</sup> *Monasticon*, III, voce di G. Lunardi, n. 54, p. 40.

<sup>28</sup> *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, (Codice Diplomatico Barese X) a cura di R. Filangieri di Candida, Bari 1927 (in seguito CDB X), n. 35, p. 55; *Italia pontificia*, IX, p. 304-5.

<sup>29</sup> *Monasticon* III, voce di H. Houben, n. 30, p. 184. L. BUBBICO, *Irsina, il priorato di S. Maria dello Juso*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico-F. Caputo-A. Maurano, vol. II, Matera 1997, pp. 95-98.

<sup>30</sup> CDB X, n. 37, p. 57. Il documento in questione contiene una della prime menzioni di un “Ordo” dei fratelli dell'Ospedale tedesco e sottolinea quindi il passaggio allora in corso dalla semplice associazione ospedaliera verso quella di un Ordine più spiccatamente militare; cf. Houben, *La presenza*, cit., p. 28.

<sup>31</sup> Le prime notizie certe risalgono al 1267 e al 1293. *Monasticon*, III, voce di G. Lunardi, n. 40, p. 36.

<sup>32</sup> Il monastero femminile era situato “in pittaggio Cambii, in loco videlicet fossati veteris” nel 1381 (*Codice Diplomatico Barlettano*, a cura di S. Santeramo, voll. I-IV, Barletta 1924-1962, (= CDBarl), III, n. 157), anche se è attestato sin dal 1298 in un testamento (CDBarl, I, n. 84). *Monasticon*, III, voce di G. Lunardi, n. 53, p. 39, dove però non si fa cenno alla probabile osservanza agostiniana. Dobbiamo infatti aggiungere che il monastero, quasi certamente non era benedettino, bensì le monache seguivano la regola agostiniana, dipendevano dal monastero femminile di S. Maria di Valverde di Messina e rientravano nel cospicuo gruppo di comunità legate alla Terra Santa; di fatti nel privilegio di Alessandro IV del 9 maggio 1255 in favore delle monache di S. Maria di Accon (poi rifugiatesi a Messina), che allora erano ancora in Terra Santa, si elencava anche “locum quem habetis in Barolo in quo Ecclesiam beate Marie cepistis edificare de novo” e che i documenti successivi confermano coincidere con quello dei Ss. Simone e Giuda (il privilegio di Alessandro viene fatto copiare dalle stesse monache barlettane nel dicembre 1356: CDBarl II, n. 252, p. 305). La elezione della nuova badessa Pasca fatta nell'ottobre 1381 secondo la regola benedettina viene confermata nell'aprile 1382 dalla sua superiora in Messina, con una ennesima copia del privilegio pontificio del 1255 (cf. CDBarl III, n. 157, p. 112; n. 167, 168, pp. 120-124; v. anche n. 211, p. 153, a. 1384).

conservate le reliquie di S. Ruggero dopo il 1276 e quindi per questo avrebbe mutato l'intitolazione in quella di S. Ruggero<sup>34</sup>. Precoce è pure la presenza tra 1230 e 1240 di domenicane e di clarisse. Merita ancora fermare l'attenzione sulla dipendenza di una Trinità, meno conosciuta in ambito barlettano, quella di Venosa, che pure aveva cospicui interessi nella nostra città; la vicenda dell'insediamento venosino in Barletta ci riporta ancora una volta tra gli aneliti di vita religiosa e monastica da parte dell'universo femminile.

Il monastero della SS. Trinità di Venosa venne fondato nel cuore della Basilicata probabilmente da Drogone d'Altavilla poco dopo il 1042 e in concomitanza con la celebre spartizione preventiva delle terre meridionali da conquistare tra i capi normanni in Melfi. Il monastero sino al 1111 rappresentò il luogo di sepoltura per Roberto il Guiscardo e per tutto il suo ramo familiare degli Altavilla; ne conseguirono ricche donazioni – dislocate in Calabria, Campania Capitanata, Terra d'Otranto e comprendenti almeno 21 chiese dipendenti – da parte dei dominatori normanni. La malinconica maestosità della cosiddetta “Incompiuta” – la grande chiesa abbaziale avviata, secondo Hubert Houben sotto l'abate Berengario (†1095) e mai portata a termine – esprime in termini visivi la grandiosità delle aspirazioni di questi primi decenni di vita del famedio dinastico degli Altavilla<sup>35</sup>. Schieratasi contro Ruggero II nel corso dello scisma anacletiano, la comunità venosina ebbe ovviamente a subire le conseguenze della errata scelta di campo; le sorti dell'abbazia vennero risollevate dall'abate Pietro II Divinacello (1141-1156), spostatovi da Cava e probabile autore delle *Vitae quattuor priorum abbatum cavensium*. Nonostante il successo della riforma – questa volta decisamente improntata al sistema di vita cavense, a sua volta di ascendenza cluniacense – e dei recuperi nei possedimenti monastici, il monastero si avviò ad un naturale declino a seguito del definitivo spostamento della sede della corte degli Altavilla da Melfi a Salerno prima e in Sicilia poi – e qui mi fermo con le vicende di Venosa.

La *Cronaca venosina* – ricostruita con certissima pazienza da Hubert Houben – attribuisce proprio all'abate Pietro Divinacello l'espansione dell'ordine a Barletta, affermando che l'abate: “plurima stabilia pro monasterio suo adquisivit Venusii, Asculi, Corati, Baroli, Corneti et Melpichte”<sup>36</sup>. E l'indicazione proprio di questa area di espansione non sorprende.

Per restare sulla costa adriatica, ricordiamo che la comunità venosina possedeva solo beni – anche se già dal 1092 – in Giovinazzo<sup>37</sup>; altri possessi sono noti in Molfetta, dove i monaci detenevano la chiesa di Ognissanti avanti il 1146<sup>38</sup>. Risale invece con certezza al gennaio 1146 il primo impianto dei monaci venosini in Barletta, per la precisione nel Borgo Nuovo, grazie alla generosità di Alvisa, badessa del monastero di S. Giovanni posto appunto “in burgo Baroli” e che in anni recentissimi aveva ricevuto donazioni da parte di Goffredo conte di Andria. La religiosa era preoccupata per il passare degli anni, le difficoltà che incontrava nell'assicurare una corretta gestione della vita delle sue consorelle e soprattutto “eo magis, quia ipsum suburbium, ubi monasterium constructum erat, nimis populo creverat”<sup>39</sup>, con una limpida attestazione della rapidità con cui le terre e gli spazi del Borgo si andavano riempiendo già nella prima metà del XII secolo. A seguito di tutte queste

---

<sup>33</sup> *Monasticon*, III, v. G. Lunardi, n. 47, p. 38: la prima notizia sulla esistenza della comunità risale comunque solo al 1332.

<sup>34</sup> Era situato “in pictagio Burgi S. Jacobi” (CDBarl, III n. 242, p. 175, a. 1386). *Monasticon*, III, voce di P. Corsi, n. 52, p. 39, dove però si rimanda agli inizi del XIV secolo per avere notizia certa della esistenza del monastero; in realtà già nel 1283 il sovrano Carlo I d'Angiò si rivolgeva “abbatisse et conventui monialium sancti Stephani de Barulo” in relazione all'imprigionamento dei membri delle famiglie dei Rufolo e Della Marra; documento in E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra nach der sizilischen Vesper* in “Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse” a. 1937, pp. 1-68, poi in Id., *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, Hrg. H. Houben, Scientia Verlag, Aalen, 1994, pp. 659-728, p. 691, n. 2.

<sup>35</sup> Per tutto quanto riguarda questo monastero si rimanda alla monografia di Hubert HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum*, cit., pp. 109-222.

<sup>36</sup> Ed. *Ibidem* p. 439.

<sup>37</sup> *Ibidem*, n. 62, p. 295.

<sup>38</sup> *Ibidem*, n. 119, p. 353.

<sup>39</sup> Ed. *Ibidem*, n. 120, p. 354. Precedenti e molto povere sono le indicazioni nella voce curata da G. Lunardi in *Monasticon*, III, n. 45, p. 37.

considerazioni, la badessa decise di donare a Pietro, abate di Venosa il suo monastero e la chiesa da esso dipendente di S. Sabino, situata “extra ipsum suburbium”.

Difatti nel 1148 era lo stesso sovrano Ruggero II a provvedere alla donazione e conferma al monastero venosino di una chiesa “sancti iohannis de burgo Baroli” o “s. Ioannis positam in suburbio Barolitano”<sup>40</sup>, che va identificata con l’omonimo monastero femminile che solo due anni prima era stato donato allo stesso abate di Venosa.

Sulle due chiese donate gravavano anche i diritti dell’arcivescovo di Trani, nella cui diocesi rientrava anche il territorio di Barletta. Dei diritti dell’arcivescovo abbiamo notizia in un lacerto di documento databile al 1167-1181, dal quale risulta che l’abate di Venosa – allora Egidio (1167-1181) – era tenuto a versare un’uncia d’oro all’arcivescovo, quando questi decise di rinunciare al censo, a fronte della cessione di una casa e di una terra<sup>41</sup>. Nel 1224 il priorato era abitato con sicurezza da monaci e le sue entrate erano destinate all’acquisto degli abiti per i religiosi di Venosa, anche se il papa aveva inavvertitamente assegnato le sue rendite al notaio imperiale Giovanni di Traetto<sup>42</sup>.

Nel 1272 l’abate di Venosa Angelo, stando in Orvieto, concesse ad Angelo Saraceno, fratello dell’arcivescovo di Bari, Giovanni, e signore di Laterza, in enfiteusi le chiese di S. Giovanni de monachis e di S. Sabino in Barletta, oltre ad un’altra serie di cinque chiese in diocesi di Molfetta; tutto quanto venne ceduto per l’irrisorio censo annuo di due salme di olio<sup>43</sup>. Infine anche le chiese di S. Giovanni e di S. Sabino dovettero seguire le vicende della abbazia venosina che nel 1297, per volontà di Bonifacio VIII venne unita all’ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme, già ben radicato nella città<sup>44</sup>.

Con il monastero di S. Giacomo<sup>45</sup> entra in gioco il contrastato e vivace mondo monastico garganico, con il suo groviglio di rivendicazioni che nell’XI secolo aveva portato un grappolo di cospicui e fortunati monasteri – tutti ricollegabili ad una originaria matrice cassinese – a lottare tanto per liberarsi della tutela di Montecassino, quanto di quella dei monasteri vicini, in un gioco di rimandi concatenati. La Trinità di Montesacro<sup>46</sup> si liberò nella prima metà del XII secolo delle rivendicazioni di S. Maria di Calena, da cui pur dipendeva nel 1058, mentre lo stesso monastero di Calena si ribellò con successo contro le pretese dei monaci di S. Maria di Tremiti, da cui risultava dipendere nel 1023<sup>47</sup>; ed anche il monastero di Tremiti, esistente già dal IX secolo, dovette vedersela con le rivendicazioni del grande abate di Montecassino Desiderio, che prima del 1059,

---

<sup>40</sup> Rogeri II regis Diplomata latina, ed. C. Brühl (Codex Diplomaticus reni Siciliae, ser. I t. II), Köln-Wien 1987, Dep. n. 88 p. 322; HOUBEN, Die Abtei, n. 126, p. 360.

<sup>41</sup> Ibidem, n. 160, p. 158. Resta l’impressione che non si trattò di un buon affare per il vescovado tranese, non tanto da un punto di vista economico, quanto da un punto di vista di ricostituzione del distretto dell’ordinario diocesano; di fronte all’ancor potente comunità venosina il vescovo tranese continua la tradizione della concessione delle carte di esenzione.

<sup>42</sup> P. PRESSUTTI, Regesta Honorii papae III, voll. I-II, Roma 1888-1895, n. 4739; HOUBEN, Die Abtei, p. 400, n. 182. Si dice che le entrate della dipendenza erano “vestibus deputata”, non sappiamo se per qualche retaggio dell’originario popolamento femminile; ad esempio nella congregazione pulsanese le monache di S. Cecilia nei pressi di Foggia erano tenute a tessere e cucire gli abiti per i confratelli: Les Chartes de Troia. I: 1024-1266 a cura di J.-M. MARTIN (Codice Diplomatico Pugliese XXI), Bari 1976, n. 96; PANARELLI, Dal Gargano alla Toscana, cit., pp. 101-104.

<sup>43</sup> Ed. in Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309), a cura di G.B. Nitto de Rossi-F. Nitti di Vito (Codice Diplomatico Barese II), Bari 1899, n. 27, p. 58; reg. in HOUBEN, Die Abtei, con correzioni alla precedente edizione nel Codice Diplomatico Barese.

<sup>44</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, Cartulaire général de l’Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310), vol. III, Paris 1899, n. 4386; H. HOUBEN, La SS. Trinità di Venosa, baliaggio dell’Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, in “Studi melitensi” II(1994), pp. 7-24.

<sup>45</sup> Monasticon, III, voce di G. Lunardi, n. 43, p. 37.

<sup>46</sup> Monasticon, III, voce di G. Lunardi, n. 190, p. 72; S. PRENCIPE, L’abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano, S. Maria Capua Vetere 1952. Per un primo quadro complessivo v. P. CORSI, I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale, in Insedimenti benedettini in Puglia, a cura di M.S. Calò Mariani, vol. I, Congedo, Galatina 1980, pp. 47-100.

<sup>47</sup> Monasticon, III, v. G. Lunardi, n. 259, p. 91. Per il documento con il quale Leone, arcivescovo di Siponto, dona a S. Maria di Tremiti la chiesa abbandonata di S. Maria di Calena cf. Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1025-1237), a cura di A. Petrucci, (Fonti per l’Storia d’Italia 98) Roma 1960, vol. II, doc. n. 8, pp. 24-27.

tentò di farla riconoscere ufficialmente tra le dipendenze cassinesi<sup>48</sup>. Una lunga catena dunque, alla cui testa si individua l'azione di apostolato dei monaci di Montecassino, ampiamente presenti ed attestati anche altrimenti sul Gargano e in Capitanata<sup>49</sup>.

Come che sia, alla metà del XII secolo, quando i monaci di Montesacro si insediarono a Barletta avevano già nella sostanza – ma non completamente e definitivamente – risolto i loro problemi giurisdizionali con S. Maria di Calena e si avviavano a divenire uno degli istituti monastici benedettini più saldamente diffusi e radicati tra la Terra di Bari e il Gargano.

Essi erano infatti presenti anche a Molfetta, dove è attestato a partire dal 1143 l'insediamento nel monastero dei Ss. Filippo e Giacomo,<sup>50</sup> situato tuttora fuori della città, lungo la costa meridionale. A Bisceglie non pare vi fosse un vero priorato, ma i possessi erano comunque consistenti, se prima del 1158 comprendevano tre chiese presso la città, Ognissanti, S. Fortunato e S. Tommaso Apostolo<sup>51</sup>. Anche a Trani l'insediamento fu precedente al 1158 ed ebbe luogo nel monastero di SS. Sergio e Bacco, che era posto, a differenza degli altri priorati, nel centro della città<sup>52</sup>. Infine fuori della città di Salpi, i monaci di Montesacro erano attestati nella chiesa di S. Stefano, posteriormente al 1158 e prima del 1206<sup>53</sup>.

Nessuna sorpresa desta quindi il ritrovare i monaci della Trinità di Montesacro alla metà del XII secolo attivi e presenti in un centro urbano in rapida ascesa, quale Barletta; anzi la dipendenza barlettana si rivelò talmente felice anche nella scelta topografica da divenire per un verso il nucleo eponimo del secondo polo dell'insediamento urbano barlettano – il cosiddetto Borgo Nuovo o Borgo di S. Giacomo appunto –, e per l'altro il punto di riferimento nei secoli a venire per gli interessi del monastero di Montesacro nell'intera Terra di Bari; tanto è vero che proprio nelle carte provenienti dall'archivio di S. Giacomo è per noi conservata gran parte della storia complessiva dell'intera congregazione di Montesacro. Ma andiamo con ordine.

I rapporti dei monaci di Montesacro con Barletta vennero forse avviati dall'abate Urso, già diacono della città di Andria, se vogliamo dare una qualche attendibilità a quanto afferma un documento di dubbia autenticità del 1138<sup>54</sup>. Fatto sta che comunque l'anno successivo il monastero di Montesacro ricevette la prima donazione in Barletta, quando Balsama di Risando donò il suo meffio e il suo morginap a Ottaviano monaco di Montesacro, mantenendo però l'usufrutto, secondo una prassi comune nelle donazioni<sup>55</sup>. Nell'aprile 1147<sup>56</sup> sappiamo che Montesacro aveva ormai una dipendenza presso la città, quella chiesa intitolata a S. Giacomo che compare nella documentazione appena un anno prima in una definizione di confini<sup>57</sup> e che – sembra legittimo pensare – venne edificata dai monaci di Montesacro.

Nell'ottobre del 1161 S. Giacomo era un fiorente centro di culto posto fuori della città (“in territorio Baroli”), provvisto di un cimitero ove viene redatto l'atto in questione (come avverrà nei decenni successivi); la comunità è retta dal priore Luca, che agisce ancora affiancato dal vestarario di Montesacro e con il consenso dell'abate Alberto, ed accoglie oblati, tra i quali il sacerdote Perseo. Proprio al sacerdote Perseo, insieme ad una liberta di nome Nega, il priore concede una terra posta

---

<sup>48</sup> *Monasticon*, III, voce di G. Lunardi, n. 336, p. 110.

<sup>49</sup> Cf. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi di Capitanata, I: Lesina, Montecassino 1937; II: il Gargano, Montecassino 1938; III: Ascoli Satriano, Montecassino 1940; IV: Troia, Montecassino 1957*; G. PICASSO, *Montecassino e la Puglia*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., vol. I, pp. 37-54.

<sup>50</sup> *Monasticon*, III, v. G. Lunardi, n. 198, p. 75.

<sup>51</sup> L'elenco delle dipendenze si trova nel privilegio di Adriano IV del gennaio 1159 (*Italia pontificia*, IX, n. 10, p. 251); una falsificazione è la posteriore concessione del vescovo Amando di Bisceglie del 1166 (CDB VIII, n. 104, p. 143) alla quale fa invece riferimento il Prencipe (*L'abbazia benedettina di Monte Sacro*, cit., p. 56).

<sup>52</sup> *Monasticon*, III, voce di G. Lunardi, n. 331, p. 109.

<sup>53</sup> *Ibidem*, voce di G. Lunardi, n. 181, p. 70.

<sup>54</sup> CDB VIII, n. 42, p. 70 (a. 1138).

<sup>55</sup> *Ibidem*, n.44, p. 74 (a. 1139).

<sup>56</sup> CDB X, n. 13 p. 24 (1147, aprile): “Balzamus f. Sekurcili et Falco f. Samari trumarci barolitani cives” danno garanzia a “Goffrido militi f. Ugonis de Sambra militis nostri concivi” di non molestare la chiesa di S. Giacomo di Montesacro nel possesso di una terra.

<sup>57</sup> CDB VIII, n. 51 p. 81 (a. 1146), citato in una descrizione di confini di una terra fuori Barletta.



in località Santo Stefano e confinante per due lati “iuxta paludem domini nostri regis”, affinché vi pianti una vigna<sup>58</sup>.

Merita però a questo punto fermare l'attenzione su questo Perseo, sacerdote molto vicino ai monaci di Montesacro, poiché costituisce uno dei personaggi che pongono in diretta relazione i nostri monaci con i canonici della chiesa-madre di S. Maria. Lo incontriamo infatti una prima volta nel 1147, quando, dicendosi figlio di Pietro e già sacerdote, dona tutti i suoi beni immobili e due terzi di quelli mobili al monastero di Montesacro; null'altro si dice, ma in genere la donazione “in toto” dei beni era la premessa alla oblazione della propria persona ad una comunità<sup>59</sup>. Nel 1160 è lo stesso Perseo, il quale si dice questa volta “sacerdos sancte Marie Baroli”, a rilevare un credito di ben cento ducali con pegno fondiario, da un terzo<sup>60</sup>; mentre quattro anni dopo lo stesso titolo di credito, con relativo pegno fondiario, venne concesso da Perseo a “Guariscus magister aurifex”, maestro orafo, introducendoci così al mondo dei rapporti di Perseo con artisti e artigiani della città<sup>61</sup>. Non stupisce il coinvolgimento di un sacerdote in attività feneratizie<sup>62</sup>: le stesse carte barlettane offrono numerose altre testimonianze in proposito. Nel 1176 sarà lo stesso abate di Montesacro, Sinai, a certificare la sua attività di prestatore in Barletta<sup>63</sup>.

Qui ci interessa però l'aver accertato l'appartenenza di Perseo al clero di S. Maria. Che si tratti sempre della stessa persona è confermato appunto dall'atto citato dell'ottobre 1161, dove si dice oblato di S. Giacomo, come già risultava dalla donazione del 1147. Ancora Perseo, nell'aprile del 1162, si fa assegnare dal suo vicino di casa una striscia di terra posta tra le loro abitazioni per edificarvi una palumbarola, un arco e magari allargare anche un poco la sua abitazione<sup>64</sup>; è un documento noto a tutti coloro che si sono occupati della storia edilizia di S. Maria di Barletta, non tanto per il suo contenuto, ma perché il primo sottoscrittore è “Simiaccia protomagister fabrice ecclesie sancte Marie”, seguito da suo figlio Luca. Mi preme sottolineare questa presenza perché evidentemente Perseo sacerdote di S. Maria, oblato di S. Giacomo di Montesacro, aveva rapporti stretti con un maestro orafo al quale gira un credito e non mi pare azzardato interpretare l'operazione come una ricompensa per lavori svolti dallo stesso artigiano; era in grado di coinvolgere l'“architetto” della nuova chiesa di S. Maria forse con consigli sulle ristrutturazioni nell'edificio civile di cui si parla nel documento, ma ci ricorda anche che gli anni in cui si fonda e si arricchisce il monastero di S. Giacomo sono gli stessi in cui si pone mano alla costruzione dei principali edifici sacri della Barletta medievale, e in particolare al primo nucleo della chiesa matrice. E i canonici di S. Maria non furono certo indifferenti o assenti nelle vicende di S. Giacomo. Acquista a questo punto rilievo un'altra presenza nelle carte di S. Giacomo. Nell'ottobre del 1147 infatti i coniugi Marco di Demetrio e Marotta, entrambi di Barletta, avevano donato i loro beni al monastero di Montesacro, nelle mani di “Leone venerabili archipresbitero nostro concivi”<sup>65</sup>; in questo momento dunque, in cui è in fase costitutiva il priorato di S. Giacomo, l'abate di Montesacro si fa rappresentare da Leone arciprete di Barletta, il quale si sottoscrive “Archisacerdotis me firmat dextra Leonis”. Né l'arciprete Leone si disinteressò del tutto alle vicende successive di S. Giacomo, poiché intervenne in due riprese nel 1163 e nel 1167 per garantire

---

<sup>58</sup> CDB X, n. 19 p. 31 (1161, ott.): “Iohannes monachus vesterarius monasterii S. Trinitatis Montis Sacri in cimiterio ecclesie sancti Iacobi site in territorio Baroli”, con il consenso del suo abate Alberto, di Luca priore di S. Giacomo e dei monaci Stabile e Gionata affida a “presbitero Perseo barolitano civi oblato ipius ecclesie” e a “Nege liberte” una terra perché vi pianti una vigna.

<sup>59</sup> CDB VIII, n. 55, p. 87 (a. 1147); da notare che sottoscrivono l'atto altri tre sacerdoti: Germanus sacerdos, Severinus presbiter, Leonus presbiter.

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 90, p. 130 (a. 1160).

<sup>61</sup> *Ibidem* n. 97, p. 137.

<sup>62</sup> Si vedano gli studi sui prestiti simulati e su pegno fondiari di Cinzio VIOLANTE: *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XIe siècle*, in “Cahiers de civilisation médiévale” 5(1962) pp. 147-168; 437-459; mentre in generale sulla questione dell'usura nella cultura medievale cf. G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, NIS, Roma 1994.

<sup>63</sup> CDB VIII, n. 127 p. 172 (a. 1176): Sinai è creditore di 40 soldi angevini da Stefano de Leanora, il quale si impegna a restituirli in cinque anni. Nel 1194 (CDB X, n. 30) il priore di S. Giacomo, Pasquale, è esecutore testamentario di “Novellonus cambitor”.

<sup>64</sup> CDB VIII, n. 93, p. 132 (a. 1162).

<sup>65</sup> *Ibidem*, n. 53, p. 84 (a. 1147).

il passaggio al priorato di quanto stabilito per volontà testamentaria da Rosa Olivola<sup>66</sup>. Né va dimenticato allora che ancora un prete di Barletta (non sappiamo se esponente dei canonici di S. Maria), Basilio di Matteo, dona la sua casa e suoi beni a Montesacro nel 1163 e nel 1174 riceve in assegnazione delle terre dallo stesso monastero<sup>67</sup>.

Nel complesso pare chiaro che il clero barlettano favorì l'insediamento dei monaci di Montesacro nel sobborgo in formazione, anzi li affiancò nell'opera pastorale tra la popolazione che si andava rapidamente accalcando nel Borgo Nuovo, separato tanto da quello sviluppatosi intorno alla chiesa di S. Maria e l'unico ad essere originariamente racchiuso da mura, quanto da quello in formazione intorno alla chiesa del S. Sepolcro. Ed è alla formazione di questo borgo che volgeremo ora la nostra attenzione.

Il borgo intorno al monastero di S. Giacomo è attestato già come "suburbium" nel 1146, e come "Burgo Baroli" nel 1148<sup>68</sup>, mentre si presenta come una unità insediativa ormai matura con una prima cinta muraria nel 1164 ed una densità abitativa in vorticoso crescita. In due documenti complementari rogati in questo anno, a S. Giacomo vengono venduti da due coniugi i diritti su una casa "cum gaifo et terra vacua", sita "in burgo novo prefate civitatis Baroli" e della quale riportiamo i confini: la casa di "Lombardi f. Petri de Barzellona", la casa di "Leonis iudicis regii catapani", una "strata publica", la casa di "Goffridi de Ginzana militis regii baroni" ed infine "iuxta murum ipsius burgi"<sup>69</sup>. Non vedo difficoltà nell'intendere qui una cerchia muraria – non sappiamo di quale effettiva consistenza – che circondasse ormai il borgo; d'altro canto è improbabile che esso restasse del tutto indifeso ed aperto sino alle modifiche e agli allargamenti della cerchia delle mura intervenuti nel XVI secolo. Della densità insediativa si parlava già venti anni prima, nella donazione alla Trinità di Venosa del monastero di S. Giovanni, e i confini sopraesposti confermano la precoce articolazione dell'impianto urbanistico, nonché la rilevanza sociale dei proprietari (ufficiali locali, giudici e militi); esiterei quindi nel definire "popolare" la vocazione del Borgo. Ed è in funzione di questi abitanti e di coloro che, ancora più numerosi, transitavano per il Borgo che si attivarono i monaci e chierici di S. Giacomo.

Nel 1164 abbiamo conferma della presenza di una coppia di coniugi – Martino Lombardus e Ersenda – indicati come "confratres" laici, ai quali viene assegnata una casa presso il cimitero del monastero; alla casa era annesso anche un mulino, così come un altro mulino insieme alla loro casa avevano appena donato i due coniugi<sup>70</sup>. In particolare nella carta si ricorda anche che la casa è posta nei pressi dell'"hospitale eiusdem ecclesie". Si tratta della prima attestazione di un ospedale annesso alla chiesa e al monastero, alla cui testa doveva essere un "infirmarius", al quale viene espressamente donata una "terra vacua" in Borgo Novo nel 1202<sup>71</sup>. Anche se non è priva di

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, n. 96, p. 136 (a. 1163); n. 108, p. 152 (a. 1167), dove Leone ripete la sua sottoscrizione: "Archisacerdotis me firmat dextra Leonis". La stessa sottoscrizione si ritrova anche nell'accordo stipulato dall'arcivescovo di Trani con il S. Sepolcro nel 1162, quando è presente anche un "mundonis barolitani archipresbiteri", mentre la sottoscrizione di Leone precede quella di Damiano, primicerio di S. Maria (PROLOGO, n. LII, p. 122).

<sup>67</sup> CDB VIII, n. 95 p. 135 (a. 1163); n. 121, p. 166 (a. 1174).

<sup>68</sup> Cf. *supra* documenti citati provenienti da Venosa.

<sup>69</sup> CDB X, n. 21 p. 34 (1164, luglio): "Iohannes de Castello Novo f. Guarnerii barolitani civis Francorum lege vivens" vende a Benedetto priore della chiesa di S. Giacomo sita "in territorio Baroli", alla presenza di "Riccardo de Barolo regali barone et iusticiario iamdicte ecclesie advocato" la quarta parte di una casa posta "in burgo novo predictae civitatis Baroli". La vendita di un'altra quarta parte della stessa casa viene effettuata da "Lucia olim uxor Iohannis de Castello novo barolitana civis francorum lege vivens" sempre allo stesso priore Benedetto; CDB VIII, n. 98, p. 138 (a. 1164). Da notare che i due documenti, pur essendo rogati nello stesso mese di luglio, vengono redatti da due notai differenti, Leone e Barnaba. Riccardo di Barletta, esponente di una famiglia barlettana che aveva anche possessi in Aversa (cf. E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua. More especially under Roger II. and William I. 1127-1166*, in "Papers of the British School at Rome" 6(1913) pp. 211-481, a p. 345 e 451; *Catalogus baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, (Fonti per la Storia d'Italia 101), Roma 1984, n. 852, p. 239) compare come "advocator" di S. Giacomo già nell'ottobre 1167, quando il priore Benedetto concede alcuni beni (CDB X, n. 25, p. 39). La moglie del regio giustiziaro Riccardo di Barletta, Cognora, prima del 1177 e della sua morte, aveva effettuato una consistente donazione in favore di S. Giacomo (CDB VIII, n. 131, p. 175).

<sup>70</sup> CDB VIII, n. 102, p. 141: il cimitero conferma nelle carte di S. Giacomo la sua natura di "luogo pubblico" o "piazza", in cui avvengono traffici di tutti i tipi e nel quale è contemplata la possibilità di abitare.

<sup>71</sup> *Ibidem*, n. 185 p. 239 (a. 1202). L'ospedale era ancora in funzione nel 1386, quando al suo interno vi fece testamento l'inferma Despina, vedova di Mazamoro di Bisceglie (CDBarl. III, n. 235, p. 168).

interesse la notizia della gestione di un ospedale, certamente l'importanza di S. Giacomo non doveva essere legata all'attività ospedaliera, alla quale erano vocati altri ordini presenti in Barletta e ben altrimenti specializzati.

Il coronamento del dispiegarsi dei rapporti – anche commerciali – con i “borghigiani” giunse con un privilegio del giovanissimo Federico II nel 1205. Il sovrano concesse ai monaci di Montesacro stabiliti nel priorato di S. Giacomo di costruire “molendinum tabernam et furnum” “pro usu fratrum et familie commorantium in predicta ecclesia”, il che risulta facilmente comprensibile per il forno e il mulino, un poco meno per la taverna; ed infatti Federico aggiunse subito “nec non et pro usu quorumlibet illuc accedere volencium ad molendum coquendum vel vinum emendum libere sine censu vel servicio quolibet concedimus facultatem”<sup>72</sup>: si trattava dunque di un servizio pubblico e di una fonte di reddito per i nostri monaci.

Non staremo a seguire le numerose donazioni che si succedono nel XII secolo; tra di esse spicca la concessione di un vignale del demanio regio nel 1182 – sia pure dietro corresponsione di un censo – con la quale si manifesta comunque un interesse da parte dei massimi funzionari regi, piuttosto che del sovrano normanno<sup>73</sup>. A partire comunque dall'ultimo decennio del XII secolo, dopo la morte di Guglielmo II il Buono e l'aprirsi di un trentennio di grandi travagli per l'intero Regno di Sicilia, il monastero di S. Giacomo non risulta più semplicemente ed esclusivamente il destinatario di donazioni “pro anima”, ma i suoi monaci prendono decisamente l'iniziativa e divengono soggetto attivo nello sfruttare le accresciute richieste di insediamento umano nel Borgo. Non a caso S. Giacomo era uno dei massimi proprietari fondiari nel Borgo.

Anche la toponomastica pare risentire del ruolo egemone esercitato dai monaci. Il Borgo per tutto il XII e gran parte del XIII viene detto sempre “novum” nei documenti rogati per S. Giacomo, mentre nella documentazione non proveniente da S. Giacomo comincia a farsi strada un'altra e più fortunata denominazione sin dal 1175, quando si parla di una casa sita “in burgo Sancti Iacobi extra portam eiusdem civitatis Baroli”<sup>74</sup>. Il documento in questione è interessante anche sotto altri aspetti. Dunque nel 1175 Giovanni “grecus prenomine” riconosce un censo di 8 soldi a Goffredo “militi regali barolensium iudici” per la casa che egli (Giovanni) ha costruito sulla terra di proprietà di Goffredo. Oltre venti anni dopo, nel 1197, lo stesso Goffredo divenuto “Baroli comestabulus” e defunto il padre – il giudice Leone –, decide di formalizzare la cessione a favore di S. Giacomo di quel censo di 8 soldi, che gli proveniva dalla casa, ora tenuta da due “tessores”, Donato e Sansone, senza più specificare che il censo era in relazione al suolo edificatorio<sup>75</sup>. Evidentemente la natura specifica dei titoli di proprietà andava già sfumando e sbiadendo, tanto che il censo viene pagato in funzione della casa e non solo e unicamente del suolo.

La via segnata da Goffredo nel 1175 fu presto seguita dai nostri monaci; la prima attestazione in questo senso è comunque solo del 1191, quando Agostino, priore di S. Giacomo, cede un “prisum” di terra, in Borgo Nuovo, “que vacabat et nullam utilitatem parti ipsius ecclesie afferebat” al concittadino Giovanni “ad domum edificandam”, con l'obbligo di versare un censo annuo di dieci soldi e quello di pagare al monastero un decimo del prezzo in caso di vendita<sup>76</sup>. Si tratta solo del primo esempio di una breve, ma significativa e compatta serie di concessioni “ad edificandum”, tutte localizzate nell'ambito del Borgo Nuovo<sup>77</sup>, dalle quali si evince l'importanza di S. Giacomo come proprietario delle terre ancora edificabili all'interno del Borgo e del suo impegno a che su quelle terre venisse edificato. Parallelamente si accresceva per questa via anche il numero dei possibili fruitori dei servizi pastorali della chiesa. L'impegno finanziario non fu diretto, poiché la particolare forma di concessione (praticata anche da altri soggetti a Barletta) delle aree edificabili

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, n. 193, p. 247. Per un quadro d'insieme v. R. LICINIO, *Ostelli e masserie*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, a cura di G. Musca e V. Sivo, Dedalo, Bari 1995, pp. 301-321.

<sup>73</sup> CDB VIII, n. 138 p. 182 (a. 1182): la concessione viene effettuata da Tasselgardo di Trani, regio camerario di Apulia.

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 124, p. 169 (a. 1175).

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 174, p. 221 (a. 1197).

<sup>76</sup> *Ibidem*, n. 165, p. 210 (a. 1191).

<sup>77</sup> *Ibidem*, n. 167 (a. 1192); n. 180 (a. 1198); n. 183 (a. 1200).

non implicava un investimento diretto da parte dei monaci: la costruzione era affare che riguardava i concessionari.

Il vantaggio immediato era quello di assicurarsi un censo più elevato, che divenne rapidamente un affitto legato alle singole abitazioni, come dimostra il caso di Goffredo; andrebbe invece verificato se insieme al ritorno economico diretto vi fosse anche un legame più stretto tra i concessionari e i titolari della chiesa per quanto riguarda i diritti parrocchiali, come è attestato per altri contesti urbani<sup>78</sup>.

La ricca documentazione trecentesca dimostra con dovizia come gran parte degli interessi della comunità fosse concentrata proprio nello sfruttamento degli immobili in Borgo Nuovo, il cui nocciolo si era venuto costituendo due secoli prima. L'altro aspetto che emerge dalla documentazione più tarda – a conferma di una linea di tendenza pure manifestatasi sin dal XII secolo – è la profonda clericalizzazione della comunità. Non vi sono più dubbi in proposito nel 1355, quando i membri della comunità – che, pur dichiarandosi dipendente da Montesacro, sarebbe ormai improprio chiamare monastica – addivengono ad un accordo con il loro priore. Nella circostanza il priore, Pietro de Venusio è l'unico monaco, mentre gli altri membri sono cinque chierici, i quali in definitiva ottengono di gestire e usufruire delle rendite varie del priorato autonomamente e singolarmente, come avveniva con le prebende nelle canoniche secolarizzate<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> Una simile prassi nella concessione di suoli edificabili è stata analizzata per Pisa subito dopo la costruzione delle mura della metà del XII secolo e il conseguente incremento di urbanizzazione, giungendo alla conclusione che “rendite più elevate e aumento del numero dei parrocchiani erano dunque, in sintesi, gli innegabili vantaggi che gli enti ecclesiastici ricavano da tale politica patrimoniale e, combinandosi con una grande domanda di spazi abitativi, ne decretarono il successo”: Gabriella GARZELLA, Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII, Liguori, Napoli 1990, p. 212.

<sup>79</sup> CDBarl II, n. 242, p. 299. In realtà dal documento si evince come già da tempo i chierici fossero la parte maggioritaria nella comunità e godessero di ampia autonomia, sino a tentare di estromettere del tutto dalla gestione delle rendite della chiesa il priore monastico.